

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

BIBLIOTECA

V

3

A

VOL.

168

M. 3435.



V
3
A
168

REGISTRATO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

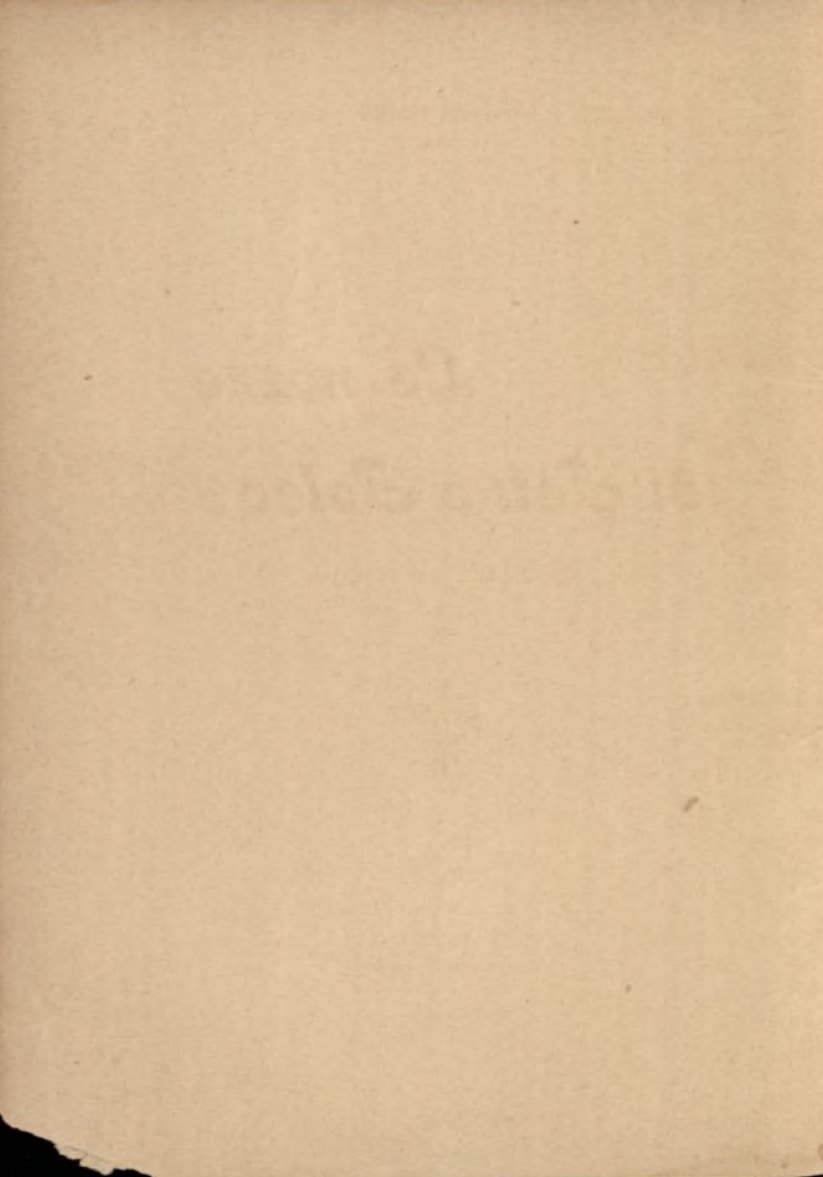
BIBLIOTECA

V

3

A

68



GIOVANNI CUOMO

ESCLUSO DAL PRESTITO

Le nozze
di Teti e Peleo

(da Catullo, carme LXIV)



ESCLUSO DAL PRESTITO

SALERNO
TIP. FRATELLI JOVANE

MDCCCXCIX

Narran che pini del peliaco giogo
cresciuti in vetta un di solcasser l'onde
liquide di Nettuno al Fasio flutto
ed a l'Eteo confine, allor che eletta
schiera, vigor di gioventude argiva,
ritôr volendo l'aureo vello a Colco,
ardì pe' salsi guadi entro veloce
naviglio scivolar, con piatti abeti
le cerule del mare acque solcando.

La diva stessa che su l'ardue rocche
de le cittadi impera, a la convessa
carena il pin congiunse e fè di quella
con lene soffio volitante un carro.

Questo Anfitrite, al navigar selvaggia,
imbevve primo e, come il rostro scisse

il pian ventoso e in riccioli ritorta
incanuti contro il remeggio l'onda,
dal bianco ribollir del flutto il volto
sporsero le Nereidi Oceanine,
maravigliando al mostro; e li mortali
pupille vider le marine Ninfe
in nova luce, e nude il corpo, e ritte
fino a le mamme su l'argenteo gorgo.
Allor Peleo di Tetide s' accese,
allor non sdegnò Teti umane nozze,
e fermò Giove quel connubio allora.
O in molto sospirata età prodotti,
eroi salvete, ai numi figli e prole
generosa di madri! Anco una volta
salvete e proteggetemi: di voi,
di voi sovente sonerà il mio canto.
E te Peleo, dei Tessali colonna,
a cui le tede prospere novello
crebber decoro, a cui lo stesso Giove,
lo stesso padre degli dei concesse

gli amori suoi, te dunque la leggiadra
Nereide vinse? A te la lor nipote
concesser Teti e l'Oceàn, che tutto
col suo liquido amplesso avvolge il mondo?
E come a te, nel tempo fisso, giunse
la desiata luce, ecco s'accalca
frequente a casa la Tessaglia e spessa
di gratulanti folla empie la reggia.
Recansi avanti i doni e schiara i volti
la contentezza; lascian Sciro e Tempe
e le Crannonie sedi e Larissee,
tutti a Farsalia si riducon, tutti
vengono e van per le Farsalie case.
I colti son deserti e dei giovenchi
s'ammorbida il collo, il rastro adunco
non monda l'umil vigna, o tosa l'ombra
del frondator la falce o tauro frolla
col prono coltro il solco: inoperosi
arrugginiscon gli squallenti aratri.
Ma ne le case de l'eroe, per tutti

de la reggia magnifica i recessi,
splende l'argento e il fulgid' oro; smaglia
dei sedili l'avorio; un luccichio
di calici è la mensa; e tutto è gioia
d'ogni regale splendida dovizia.

Sta collocato, in mezzo, de la diva
il pulvinare genial, lucente
d'indico avorio, e con purpurea coltre
del roseo succo di conchiglia tinta.

Questa coltre che tutta istoriata
è de la prisca umanità, ripete
le virtù degli eroi con artificio
miracoloso, però che, di Nasso
a la marina ondisona rivolta,
stassi Arianna e, in celere naviglio
mirando Teseo lontanar, delira
non crede agli occhi suoi poi che riscossa
da fallace sopor, si vede a un tratto
misera e sola su il deserto lido.
Ma l'immemore giovine fuggente

fende l'onda coi remi e le promesse
irrite lascia al vento e a la procella.
Appena coi dolenti occhi da lunge,
come Baccante effigiata in sasso,
di su l'alga remota essa lo vede,
ahimè, lo vede! e al petto in onde gontie
le ripalpita il duol, non più ritiene
la sottil benda al capel flavo, e nudo
il sen del velo morbido e disvolte
dal tenue cinto le lattanti poppe,
le si scingon dal corpo i fregi, e, sparsi
ai piedi suoi, vi si trastulla il flutto.
Pur non cura la donna il ventilante
drappo e la mitra, ma con tutto il cuore,
con tutto il suo pensier, con tutta l'alma
dietro a te sol, Teseo, stupida, pende.
Misera! tanto con assidui lutti
la stravolse Ericina, a lei figgendo
spinose cure in sen, dacchè quel truce
garzon rubesto del Pireo lunato

uscì per l'onde e le Gortinie case
de l'inumano regnatore attinse!
Poi che si narra che, da crudel peste
l'Androgeonea strage a pagar stretta,
recava Atene al Minotauro in pasto
fior di fanciulli e venustà d'intatte
vergini ogni anno, e che, fra tante angosce
la città dolorando, esso Teseo
per la diletta patria il corpo suo
gettò volente, onde più questo a Creta
non si portasse funeral di vivi.
E quindi, con leni aliti, sforzando
la nave isnella, venne di Minosse
a le sedi superbe. Ivi, non pria
la cupida pupilla in lui rivolse
la vergine regal, cui, tra soave
alitar di fragranze, in casto letto
il molle amplesso de la madre alleva,
quale i mirti da i rivoli d'Eurota
progenerati, o quali avviva e varia

primaverile venticel colori;
da lui non pria declinò le ardenti
pupille, che nel sen profondo un foco
le penetrò, che ne riarse tutta
fin ne l' ime midolle. O tu, che furie
esagiti nel petto immite, o santo
fanciul, che al nostro affanno il gaudio mesci,
e tu, che sopra Golgo e sul frondoso
Idalio regni, con quai flutti e fiamme
sbattete or voi la giovinetta, ch' ella
tanto pel flavo peregrin sospira?
Quai le vinser tremori il cor languente!
Quanto del lucid' or parve più smorta,
quand' ei, col mostro contrastar bramando,
morte anelava o guiderdon di loda!
Ella piccoli doni e non ingrati,
quantunque invano, promettendo ai Numi,
offre con mute labbra e preci e voti.
Come quercia crollante in su l' eccelso
Tauro le braccia o conifero pino

di trasudante cortice, se turbo
con vorticoso invitta ala di vento
lo schianta, (che da l'ultime radici
cade sbarbato il tronco e in ampio giro
conquassa tutto col suo labil pondo)
così Teseo domò de la feroce
belva la mole, che, prostrata, invano
erge le corna boriose al vento.

Egli quindi di gloria onusto e salvo,
aggira il piede per uscir, l'incerta
con un esile filo orna reggendo,
onde non l'avviluppi il flessuoso
de l'edifizio inosservabil giro.

Ma, perchè, lungi dal cantar mio primo,
ricorderei come, il paterno volto
lasciando e la sorella e fin l'amplesso
de la madre, che tanto ahimè di quella
perduta figlia s'allietava, a tutto
l'amor soave di Teseo propose?
Come un legno la trasse a la spumante

riva di Nasso e come, in sonno avvinta,
l'abbandonò l'immemore consorte?
Narran che, spesso, furibonda, accesa,
trasse dall'anima ululi sonori,
ed or triste salia per le dirotte
grebbe dei monti ad allungar sul vasto
flusso del mare la pupilla, ed ora,
a le tremole salse onde correndo,
la tenue veste su le gambe nude
alzava, e dolorando e molle il viso,
tra l'esalar degli algidi singulti,
queste il labbro gemea querele estreme:
« Ah, perfido! così dal patrio lido
strappata, Teseo perfido, mi lasci
in arena deserta? E così fuggi,
sprezzato il cenno degli dei, recando.
ingrato! a casa i tuoi spergiuri infami?
E nulla potè vincere il consiglio
de l'anima crudele? E non ti prese
clemenza alcuna, non di noi sentisti

misericordia nel tuo petto immite?
Pur non mi davi tu queste promesse
un di, fallace giovine; non questo
ch' io mi sperassi, misera! volevi,
ma i connubi felici e gl'imenei
desiderati ed or tante speranze
distraccian tutte in aria irrite i venti!
Oh! femmina mai più, mai più non creda
ad uom, che giura, e spera mai fedeli
i detti suoi, che, se la cupid' alma
si sforza d'ottener qualcosa, tutto
ardiscono giurar, prometton tutto;
ma, non appena in lor la voglia è sazia,
tema non han dei detti loro e mai
non curano spergiuri. E certo al turbo
di morte, ond' eri avvolto, io ti sottrassi,
e il fratel perder volli, anzi che in quella
ultima prova, traditor! mancarti.
Per questo pascerò fiere ed augelli,
dilacerata, e cumulo di zolla

non covrirà la mia povera salma?
E quale mai lionessa in ermo speco
ti generò? Da quale mar concetto,
ti vomitò lo spumeggiante flutto?
Qual Sirti, qual rapace Scilla, o quale
vasta Cariddi? poi che per la dolce
vita tal premio rendi? Oh, se non t'era
questo connubio a cuore, inorridendo
al precetto inuman del padre antico,
trar mi potevi a le tue case, ov'io
ero felice di servirti ancella,
di linfe molli il bianco piè lavando
e distendendo porporino un manto
sopra il tuo letto. Ma perchè mi lagno,
forsennata dal duolo, a l'aure ignare,
che, da niun senso ravvivate, udire
le uscite voci e rimandar non sanno?
Già quasi in mezzo al mar versa il battello
e niuno appar in questa tacit'alga.
Così fino all'estremo, ah! troppo cruda

sorte m'insulta e a' miei lamenti un pio
m' invidia orecchio. Onnipotente Giove,
oh! non avesser mai Cecropie poppe
tocche le Gnosie spiagge, e mai, l'immane
tributo al tauro indomito recando,
questo nocchiero frodolento a Creta
fosse venuto a rilegar la fune,
e, in molle aspetto nascondendo atroci
divisamenti, ne le nostre case
malefico si fosse ospite assiso!
Or a chi mi rivolgo? O me perduta!
quale speme mi resta? Andronne ai monti
Idomenei, da cui mi scinde e serra
di vasto gorgo truculento flutto?
O spererò nel padre? in quel ch'io stessa
abbandonai dietro un garzon, del sangue
fraterno asperso? Cercherò conforto
nel fido amor del coniuge, che fugge
incurvando nel mar gli agili remi?
Ricovero non v'è, l'isola è vuota,

nè s' apre uscita in questo cerchio d'onde:
non via di fuga o di speranze: tutto
è deserto e silenzio e accenna morte!

Ma non pria languiran per morte i rai
nè spegneransi al corpo esausto i sensi,
ch' io, derelitta, non dimandi ai numi
giusto compenso e la morente prece
non faccia forza a la celeste fede.

Dunque voi, che di vindice castigo
ne multate i misfatti, Erinni, a cui
la capelliera di chelidri attorta
prenunzia la spirante ira del petto,
avventatevi qui, le mie querele
udite ch' io da le midolle estreme,
ahimè! son tratta a profferir, deserta,
accesa e smemorata e cieca e folle!

Le quali, poi che a me sgorgan veraci
dall' imo petto, non soffrite or voi,
che il dolor mio vaneggi, e con quel core
onde Teseo mi lascia qui, con quello

se stesso, o dive, e tutti i suoi funesti. •

Poichè tal voce il mesto petto espresse,
supplicando vendetta al crudo fato,
acconsenti l'imperator dei numi
col cenno invitto, e titubò la terra;
si rabbuffò l'equoreo campo e tutti
ondoleggiar nel firmamento i globi.
Intanto al giovin, cui la mente avvolge
una buia caligine, decade
da l'oblioso petto ogni ricordo,
che fitto pria vi ritenea costante,
e, senza issar pel mesto padre il dolce
segnale, a l'Eretteo porto s'affaccia.
Poi che narra la fama, che, fidando
da la città di Palla il figlio ai venti,
al petto Egeo lo si raccolse e disse:
« Figlio, che solo d'una lunga vita
più giocondo mi sei, restituito
di mia vecchiezza a le giornate estreme;
Figlio, ch'io debbo avventurare a' rischi,

poi che la mia fortuna e il tuo bollente
valor per forza mi ti toglie, quando
sazî non son della tua cara imago
questi che languon più sempre occhi miei,
non io ti manderò lieto e contento,
ma pria molti dal cor traendo guai,
vo' d' immonda bruttar polve e di terra
la mia canizie, ed a la vaga antenna
quindi sospenderò vele abbrunate.
Come il nostro dolor, come la nostra
anima in fiamme, dee l' ispana vela
di tetraggine oscura esser dipinta.
Chè, se la dea, che siede in Iton santo
e su la nostra schiatta e su le mura
vegliar promise d' Eretteo, t' asperga
del sangue de la fiera il braccio, allora
fa tu che sempre verdi entro il tuo core
vivan questi precetti e che nessuno
volger d' età ne li cancelli mai!
Che cioè, come prima i nostri colli

risorgeranno agli occhi tuoi, deponga
l'albero il tetro manto, e bianche vele
sollevino le funi attorte, dove
lustran le ghiere de l'antenna in cima,
acciò che tosto io le discerna e lieto
la mia gioia conosca e la beata
ora, che il figlio mio reduce attende. »
Queste parole, che Teseo nel petto
costante ritenea, fuggiron, come
d'aerea cresta di nevoso monte
sfuman le nubi a l'alitar dei venti.
Ma il padre, che l'amata vista in cima
de la rocca spiava e assiduamente
struggeva i disiosi occhi nel pianto,
come prima scopri la vela negra
precipitossi da lo scoglio, in duro
fato credendo aver Teséo perduto.
Così nel patrio tetto, funestato
da morte, entrava il giovine feroce,
e quel dolor, che a la Minoide offerse,

quello la traditrice alma trafisse.
Ma la carena lontanar vedendo
molteplici nel sen piagato e mesto
cure volgea la giovinetta. E intanto
sen volitava rubicondo Jacco
dall'altra banda, tra un allegro strupo
di Satiri e Nisigeni Sileni,
te chiamando, Arianna, al dolce amore.
Alacri discorrean l'anime pazze,
oè! latrando, oè flettendo il capo,
e parte squassa le pampinee creste
dei tirsi, parte le divelte membra
dei giovenchi dibatte, o al corpo torti
serpenti s'aggroviglia o dentro cave
ceste le tenebrose orge celèbra,
l'orgie a l'orecchio del profan vietate.
Piangolan sotto le protese palme
i timpani di qui, di bronzee conche
lì sottilmente l'ètere tintinna,
il corno reboa rauchi rombi e stride

la barbarica tibia orribil canto.

Con tanta pompa figurato il manto
del suo velame il pulvinare abbraccia;
e poi che fu, in mirarlo avidamente,
sazia la gioventù Tessala, il posto
ai Santi Numi cede e si ritrae.

Qual, se Zeffiro arriccia il mattutino
placido mar col soffio, e pria che il vago
sole s' affacci a la nascente aurora
gli scorrevoli flussi incalza; l' onde
prima tarde s' avanzano, tra un lene
risonar di cachinni, al picchiar molle
de la sua ventilante ala, ma poi,
col crescer de l' afflato, a poco a poco
e più e più s' affoltano, nuotando
nel rosato baglior fulgide a riva;
tal de la reggia se n' uscia la folla,
e disperdeasi verso i propri tetti.
E poi che tutti dileguar, primiero
da la Peliaca vetta, ecco sorgiunge

Chiron portando boscherecci doni:
chè, quanti i campi ne producon, quanti
gli eccelsi ne procrean tessali monti,
quanti su fluvial margine l'aura
di Zefiro fecondo anima fiori,
ei di tante corolle un indistinto
ordito ne recava, e a la carezza
rise la reggia d' ilari fragranze.
E quindi tosto, abbandonando Tempe ||
la verdeggiante Tempe a cui d'intorno
son le pendule selve, esercitate
da i folti ceri de le muse, arriva
e reca i doni suoi anche il Peneo.
Alti egli porta sradicati faggi,
e di stipite dritto antichi allori,
e il tentennante platano e de l'Arso
Fetonte la sorella esile e il verde
aereo cipresso. In ampio giro
li alloga intesti a la parete intorno,
perchè tutto il vestibolo verdeggi

in un velario morbido di fronda.
Secondo a lui, con animo solerte
vien Prometèo, che ancor gli attenuati
vestigi reca de lo strazio antico,
ch' ei sofferi tra le catene, appeso
alle scitiche balze fulminate.
Quindi dei numi il genitor dal cielo
colla consorte veneranda scese,
de' figli suoi, te sol, Febo, lasciando,
e la gemella vergine, cultrice
dei gioghi d' Idro: chè sprezzò Pelèo,
si come te, la consanguinea iddia,
nè di Teti le nozze onorar volle.
Or poi che i Numi riposâr le membra
sui nivei seggi, fu su l' ampie mense
molteplice di dapi ordine istrutto,
mentre che, dimenando il corpo infermo,
dicean le Parche un infallibil canto.
Una tunica bianca ricingeva
le tremolanti membra e le calcagna

quindi aggirava con purpureo lembo.
Sedeau le nivee bende su l'annosa
capigliatura e con gli usati moti
svolgean le dita la fatica eterna.
La manca sostenea la rocca, gonfia
di lanoso pannecchio, e mollemente
traea la destra il filo entro le dita
supine e il gia formando, indi con prono
il pollice torcendolo, sferzava
librato il fuso in rotear volante.
E sempre il dente ragguagliava l'opra
i bioccoli lanosi piluccando,
in cui s'arrizza il tenue filo, e quelli
restavano a le labbra umide affissi.
Innanzi ai piedi loro entro cestelli
variegati de la nivea lana
si custodivan gli sbuffanti velli.
E, questi velli pettinando, i fati
irrevocandi celebrâr con voce
clarisona le tristi iddie nel canto:

canto divinator, cui di perfidia
niuna ventura età fia che riprenda:

« O tu che lo splendor natio con grandi
virtudi accresci, scudo dell' Emazia
prosperità, chiarissimo pel figlio
odi l'oracol che le tre sorelle
t'apron verace in questo di giocondo:
ma qualunque destin per noi si scopra,
trotta, torcendo il fil, trottola, fuso.

Espero giunge, al marital desio
gaudio recando, e con felice stella
la promessa ne vien, che tutta quanta
t'irrigerà d'amor nettareo l'alma
e, sommettendo al collo tuo robusto
le sue morbide braccia, si prepara
a mescer teco i languidi sopori.
Trotta, torcendo il fil, trottola, fuso.

Nessuna casa tali amor congiunse
 giammai, nessuno amor con tale un patto
 gli amanti collegò, come quest' uno
 che Teti con Peleo concorde attende.
 Trotta, torcendo il fil, trottola, fuso.

E nascerà da voi quell' inesperto
 d' ogni terrore, Achille, all' oste noto
 pel tergo no, ma pel suo petto forte,
 quegli, che, spesso, nel certame al corso
 vittorioso, a le veloci piante
 prevolerà de la fulminea cerva.
 Trotta, torcendo il fil, trottola, fuso.

Nessuno eroe contenderà con lui,
 quando di Teucro sangue i frigi rivi
 traboccheranno e, dopo tanta guerra,
 di Pelope mendace il terzo erede
 abatterà l' assediate mura.
 Trotta, torcendo il fil, trottola, fuso.

L'egregie sue virtù, le chiare imprese
 ululeran le femmine sovente
 nel funeral dei nati, e il bianco crine
 sul cenere sciorranno, illividendo
 colle deboli palme il petto vizzo.
Trotta, torcendo il fil, trottola, fuso.

Come scerpe il cultor le folte spighe
 e al sol che avvampa miete i campi gialli,
 de' Troigeni ei sì l'anime tutte
 prosternerà coll'omicida brando.
Trotta, torcendo il fil, trottola, fuso.

Testimone sarà de l'alte imprese
 l'onda de lo Scamandro a cui dischiude
 impetuoso l'Ellesponto il seno,
 allor che angusto renderanne il corso
 de' trafitti l'acervo e a l'alta strage
 si mesceranno tepefatte l'acque.
Trotta, torcendo il fil, trottola, fuso.

E testimone ancor sarà la preda
 sacrata a morte, quando eccelso un colle
 d'agglomerata terra il niveo corpo
 de la percossa vergine raccolga.
 Trotta, torcendo il fil, trottola, fuso.

Chè, appena ai fatigati Achei la sorte
 concederà che a la Dardania Troia
 alfin si sciolga la Nettunia cinta,
 bulicheran di palissenio sangue
 gli alti sepolcri e, il poplite piegando,
 come al maglio talor l'ostia soccombe,
 rotolerà stroncato a terra il corpo.
 Trotta, torcendo il fil, trottola, fuso.

Ed or delle vostre alme i sospirati
 mescete amori, il coniuge raccolga
 la diva in dolce amplesso e si conceda
 la nova sposa al cupido marito.
 Trotta, torcendo il fil, trottola, fuso.

Non, ritornando a lei con l'alba nova,
la nutrice potrà cingerle il collo
del monile di ieri, e l'ansia madre
mai piangerà le solitarie notti
de la discorde figlia, e di nepoti
tralascerà di nutricar la speme.
Trotta, torcendo il fil, trottola, fuso. »

Tale a Peleo felicità quel giorno
dal conscio petto profetar le Parche,
perchè, quando in dispregio ancor non era
religion, le immacolate case
fur consueti visitar propizi
gli abitator degli astri, e al mortal ceto
de li eroi palesarsi. E spesso il padre,
assiso in trono fulgido, nei giorni
festivi, agli annui sacrifici, vide
ben cento stramazzar tori per terra;
e il vagabondo Libero su l'alto
vertice di Parnaso un ululante

stuolo di Tiadi coll'effuso crine
trascinava sovente, allor che i Delfi
lo ricevean, precipitando a gara
da la città nei fumiganti templi.
In letifero scontro Marte allora
o la signora del Triton veloce,
o la Ramnusia vergine presenti
esagitaron le caterve armate.

Ma, poi che imbevve il mondo un' esecranda
scelleratezza, e da la mente avara
tutti fugaron la giustizia, e il sangue
del fratello macchiò fraterna mano,
nè pianse il figlio il padre morto e il padre
del primonato desiò la morte,
e il figliastro siti de la matrigna
vedova il fiore, e l'empia madre al figlio
ignaro si prostese, empia, che i lari
contaminò sfacciatamente! allora
con tutto il ben tutto il nefando un reo
furor tramescolò, sì che dei numi

l'equanime intelletto indi si torse.
Ed or non più si degnano i mortali
consessi visitar, nè soffron mai
ch' entro nitido lume occhio li attinga.

Saggio

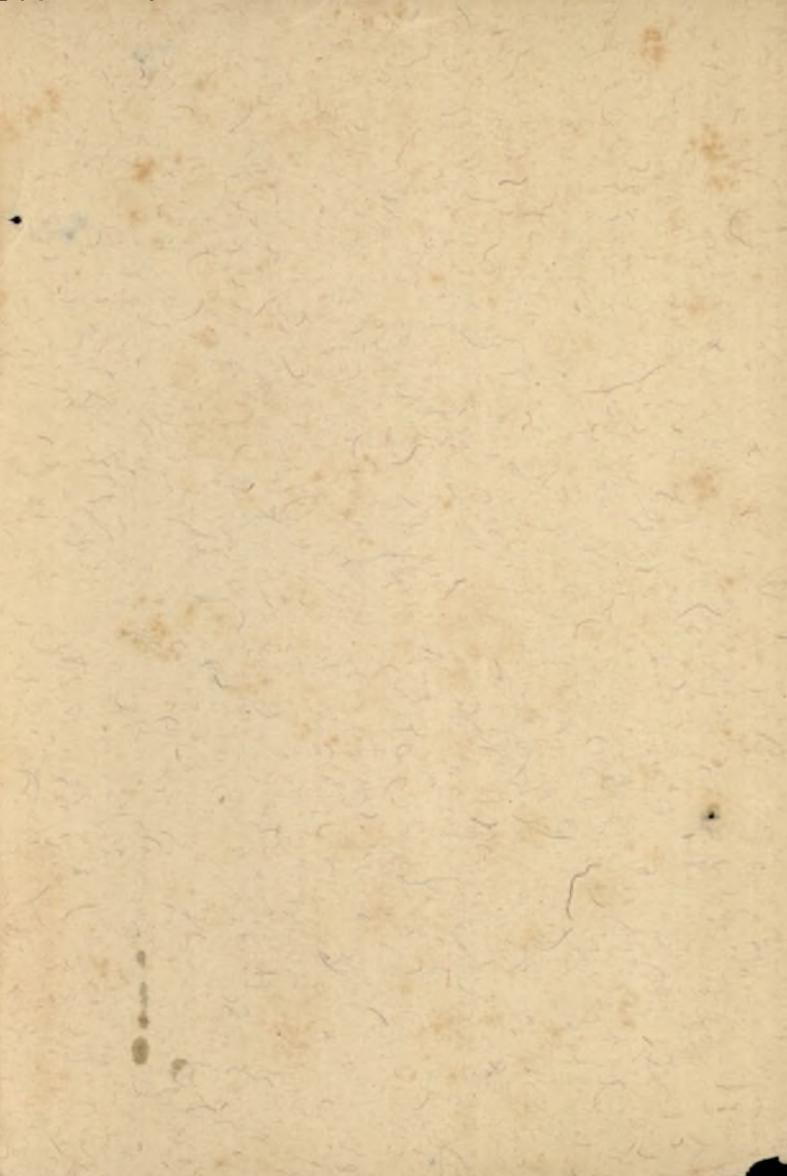
di traduzione metrica e letterale

Il fasèl che vedete, ospiti, assevera
che di tutti i navigli ei fu il più celere,
che mai di trave altra nuotante l'impeto,
o con remi o con vele necessario
fosse volar, potette a lui precorrere.
E nega ancor che a lui tal vanto neghino
il minaccioso Adriatico e le Cicladi,
l'inclita Rodi e la terribil Tracia,
la Propontide e il truce mare Pontico,
ove questo, di poi faselo, in albero
chiamato si levò, poi che sul Citore
dal favellante crin spesso diè sibili.
Pontica Amastri, Citore bossifero,
dice il fasèl che questi fatti furono

e son ben noti a te, chè sul tuo culmine
ei si levò ne le lontane origini,
poi scese i remi nel tuo mare a imbevère
onde per i frementi stretti fervidi
il suo padrone traghettò, spirassegli
a destra o a manca il vento, o favorevole
di Giove a poppa lo incalzasse l'aura.
Nè voto alcuno ai Numi litoranei
egli mai fece, allor che da l'oceano
pur or ne venne a questo lago limpido.
Ma un tempo ei fè tai gesta: ora in recondita
quiete invecchia ed al gemello Castore
e a te, gemel di Castore, si dedica.







UNIV

VOL